

*Miguel Amorós – Tomás Ibáñez*  
*Sous la plage les pavés*

# **OMAGGIO ALLA CATALOGNA?**

**ANARCHISMO E NAZIONALISMO**



*ISTRIXISTRIX*

Miguel Amorós

## IL TENERO E AFFETTUOSO ABBRACCIO DELLA SOVRANITÀ

L'abbraccio sincero e passionale, nel Centro Raccolta Dati, tra il presidente della Generalitat, Artur Mas,<sup>1</sup> e l'abituale portavoce della CUP, David Fernández,<sup>2</sup> ha messo emotivamente fine alla giornata del 9N, al momento l'ultima delle mobilitazioni spettacolari a favore dell'esistenza di uno Stato catalano indipendente. Al di là del reciproco affetto tra i due, parecchio evidente, c'era tutto un atto istituzionale con cui si sono identificati migliaia di catalanisti di destra, soddisfatti della complicità di tutta la CUP con un processo diretto fin dal primo momento dalla Convergència, il partito della corruzione e del saccheggio, ma anche dei manganelli e dei proiettili di gomma. Ancora poco tempo fa la CUP, “un progetto di rottura democratica”, diceva che le oligarchie spagnole e catalane “sono la stessa cosa”, e che Mas valeva tanto quanto Rajoy, Boi Ruiz quanto De Guindos, Homs quanto Cospedal. Oggi che le circostanze sono cambiate è evidente che gli *abertzales* (nazionalisti) autoctoni hanno trasformato questa ostilità extraparlamentare in un amore come quello tra Abelardo ed Eloisa, o per restare più vicini a noi, come quello tra Tirante e la principessa Carmesina. L'artefice di questo voltafaccia non è stato altri che David.

Ciò che la CiU (Convergència i Unió) e la CUP condividevano era molto più profondo di ciò che li separava, e lo stesso possiamo dire del conservatorismo catalano e della sinistra indipendentista. Qualunque sia la differenza delle loro opinioni sulla corruzione e la crisi, per gli uni come per gli altri la via d'uscita passa per l'indipendenza, causa comune della borghesia e della “voce delle classi popolari” (lo pseudonimo della CUP). In verità non proprio l'indipendenza, quanto una serie di simulacri che non vanno molto al di là del voto, della sfilata nei giorni di festa e del marketing sovranista: l'indipendenza-spettacolo. Bene, non è chiaro se Mas voglia l'indipendenza dura e pura, e ormai da parecchio tempo la politica moderna è puro e semplice intrattenimento

di masse obbedienti: i filistei come David Fernández lo sanno bene. La sua funzione è quella di ingannare, mascherando il più pacifico dei divertimenti in un atto tra i più eroici. L'indipendentismo di Fernández, falso antagonista della politica convergente, si limita a essere descritto come “un atto di disobbedienza di massa al Tribunale Costituzionale”, come “tsunami democratico”, o addirittura come “insurrezione civile”, quando invece non è stato altro che una messa in scena di uno scontro eccessivamente ingigantito tra la partitocrazia spagnola e quella catalana, e al tempo stesso una manifestazione di adesione incondizionata, di massa ma non maggioritaria, alla sinuosa politica del presidente.

Pare che per molte persone la privatizzazione della sanità, l'aumento dei prezzi dei trasporti e la brutalità poliziesca, così come la disoccupazione, le disuguaglianze sociali, i tagli e gli sfratti, siano colpa di Madrid, non dell'amministrazione autonoma e del regime capitalista che la Convergència cerca di garantire a ogni costo. Per la classe dirigente e per la maggior parte della partitocrazia c'è una soluzione a tutto questo: la costituzione di uno Stato proprio, dentro o fuori, con tutte le competenze, specialmente quelle fiscali. La virtù di Mas è stata di saper trasferire quest'obiettivo alle classi medie, alla piccola borghesia e ai giovani di provincia, trasformando l'ideale patriottico dell'oligarchia in forza popolare. L'operazione ha avuto il via libera dalla CUP, che ha funzionato da vaso o da ombrello del partito di Felip Puig e Pujol, reclutando volontari per il circo nazionalista. L'abbraccio tra l'uomo in doppiopetto e l'uomo con lo zainetto è una dimostrazione di gratitudine.

La franchezza di questa convergenza non provoca necessariamente la franchezza della CUP, dato che “la voce di chi non ha voce, dei subalterni e dei precari” non suona come la voce di Repsol o de La Caixa, e nemmeno il turismo di massa, i casinò o le linee ad alta tensione (MAT) assomigliano al “nuovo modello sociale, economico e culturale” degli indipendentisti di sinistra. Per questo motivo il *coming out*, politicamente parlando, da parte della CUP non è piaciuto a tutti i suoi seguaci. Ma anche se lo negano, l'Abbraccio di Bergara tra Maroto ed Espartero è stato molto più che un gesto personale privo di rilevanza politica.<sup>3</sup> Non è stato semplicemente come quello di Fernández, così tanto sentimentale e che, “con gli occhi rossi” per le

intense emozioni patriottiche, cercava soltanto una ricompensa ormonale, la dose di ossitocina che le effusioni di affetto fanno produrre al cervello per godere della bellezza. Inoltre, nel suo ambiente molti hanno detto che “non è lo stesso da quando compare in televisione”, e che si è lasciato trascinare dalla vanità e dal narcisismo volendo essere il “Pablo Iglesias di Catalogna”.

È risaputo che la popolarità mediatica ha degli effetti che corrompono. Ogni volta David è sempre più teatrale e istrionico; basta vederlo nel suo atteggiamento ponderato, nei gesti responsabili e nella propensione alla frase pomposa tipo “un gran giorno per la democrazia”, o “un passo verso la piena libertà”, sintomi evidenti di un cretinismo parlamentare galoppante. Senza ombra di dubbio, si crede il suo personaggio e vuole che tutti lo credano; inoltre, sotto la sua immagine seria e pedante si nasconde un arrivista che segue la propria tabella di marcia, indifferente alle “forme radicalmente democratiche ed etiche di fare politica” che predicava l’altro ieri, quando voleva ancora portare “una fetta della piazza in Parlamento”. Non scordiamoci che Convergència ha saputo accelerare i tempi politici: la combinazione tra progetto sovranista e populismo “*indepe*” è la miglior prova di un’unità elaborata nelle stanze dei palazzi e che è scesa in piazza. I discorsi del post-pujolismo e del fernandismo insieme sono riusciti a mascherare una volgare alternativa capitalista con base locale in una opzione democratica e sociale alla scozzese. Ma che non ci prendano in giro, questo non ha nulla di personale. È la materializzazione più scrupolosa del progetto nazionalista della CUP, che dando la precedenza alla questione nazionale rispetto alla questione sociale, diventa perfettamente compatibile con la sovranità dei mercati e con i colpi di stato finanziari.

Non sminuiamo gli sforzi contro la corruzione convergente da parte dei reggenti della CUP, ma adesso pare che abbiano perduto importanza. Già a partire dalle elezioni municipali del 2011 la CUP è scesa a patti con i reggenti della CiU in vari comuni, l’esempio più opportunistico è quello del comune di Arenys de Munt. Il passo successivo è stato il suo ingresso in Parlamento appoggiando Mas nelle sue dispute con il governo centrale. L’identificazione della CUP con determinati aspetti della politica del presidente come il “diritto a decidere” andava con il vento in poppa; nel giugno 2013 Fernández ha

rilasciato un'intervista in cui non escludeva di far parte del suo governo. Durante il Concerto della Libertà il deputato dei poveri era seduto nella Llotja dello stadio Camp Nou (tribuna presidenziale o zona VIP), assieme ai girini della partitocrazia catalana, dimostrando una speciale sintonia con Oriol Pujol. Infine la CUP ha siglato il patto con la CiU e ha dato appoggio incondizionato alla consulta del 9N, atto qualificato dai suoi deputati come "di normalità democratica". Lungi dall'indebolirsi, l'alleanza del quadripartito sovranista si è rafforzata quando il Tribunale Costituzionale ha proibito la consulta e Mas ha proposto un succedaneo senza alcuna validità legale. Il linguaggio della CUP diventava sempre più vuoto, tirando fuori dal sacco tutti gli stereotipi parlamentari. Dopo aver attraversato varie volte il cortile degli aranci del Parlamento catalano, Arrufat e Fernández adoperavano i luoghi comuni della democrazia borghese come se avessero fatto parte tutta la vita della "casta" tradizionalista.

Con un abbraccio balsamico, la CUP chiude il cerchio dell'indignazione decaffeinata, ritrovandosi all'avanguardia dell'oligarchia catalana: lavora gratuitamente per una Catalogna ridotta a paesaggio suburbanizzato della metropoli Barcellona e per uno Stato catalano che sta diventando il paradiso delle multinazionali. È abbastanza probabile che non fosse la sua intenzione iniziale, ma l'ossessione identitaria spalanca le porte a questo lavoro disonorevole. Il popolo catalano, oggi, è un'invenzione che obbedisce a interessi oligarchici, poco inclini a lasciarsi andare a motivazioni liberatrici. Il ruolo di redentori spetta a compagni di viaggio come la CUP. Un partito non fa un popolo, nemmeno una bandiera. Non esiste alcun popolo catalano. Sotto il capitalismo, l'unico popolo reale è quello degli sfruttati, qualunque sia la lingua che parlano. Il capitalismo ha uniformato tutta la società, trasformando tutti i suoi elementi in merce, sia nell'ambito del lavoro e dell'urbanismo, sia in quello della cultura e della vita privata. Ci sarà popolo catalano solamente nella rivolta, fuori dal capitalismo e dallo Stato che lo protegge. *Solo una società senza Stato potrà ricreare le condizioni ottimali per l'esistenza di un popolo dotato di più saggezza e determinazione rispetto a quelle che si possono dedurre da un folklore sovvenzionato e da alcune tradizioni ornamentali.*

Per parlare chiaro, gli oppressi dovranno ritrovarsi ai margini della politica e dell'economia, abolendo le relazioni che si basano sul denaro e sull'autorità. È un processo che deve svilupparsi tramite lotte sociali, non con alleanze partitiche; pertanto, mediante le mobilitazioni di persone che combattono, non con manifestazioni d'intrattenimento organizzate per divertire inoffensivi elettori.

Rivista *Argelaga*, 18 novembre 2014

### **NOTE del traduttore**

1. Artur Mas, membro del partito CDC (cristiano liberali) che assieme al partito cristiano democratico UDC forma la coalizione elettorale CiU (*Convergència i Unió*), è stato presidente della Generalitat catalana dal 2010 al 2016, lasciando quindi il posto a Carles Puigdemont.

2. David Fernández, giornalista e politico di sinistra proveniente dal mondo dei movimenti sociali e delle occupazioni. Da giovane ha militato nella Gioventù Comunista, poi cofondatore nel 1996 dell'Ateneo popolare del quartiere Gràcia "La Torna", e in seguito membro della Rete di Economia Solidale in difesa della finanza alternativa, che lo ha portato a far parte nel primo decennio del duemila alla cooperativa di servizi finanziari etici e solidali Coop57. Nel 2006 contribuisce alla fondazione di *La Directa*, sito internet di controinformazione. Nel periodo 2012-2015 è deputato e portavoce della CUP al parlamento catalano.

3. Il cosiddetto "abbraccio di Bergara" fu un accordo stipulato a Oñate (15 km da Bergara, Euskal Herria) il 31 agosto 1839 tra il rappresentante della corona di Spagna e i generali carlisti che appoggiavano un altro ramo della famiglia Borbone, sigillato da un abbraccio, di fronte alle truppe, tra Baldomero Espartero, generale della regina Isabella II, e il generale carlista Rafael Maroto.



*Mas - Fernandez*

Tomás Ibáñez

## L'ANARCHISMO NEL PROCESSO SOVRANISTA CATALANO

Penso che un dibattito, teorico e astratto, sul tema “Anarchismo e Nazionalismo” potrebbe svolgersi perfettamente in qualunque altro momento, e in qualunque altro luogo del pianeta, e che il dibattito che qui ci interessa è quello che riguarda l’attuale momento politico, per cercare di profilare una posizione libertaria su questioni quali il “*Procés*”, l’indipendentismo, il “*dret a decidir*” o l’autodeterminazione...

La questione che mi preoccupa, e che metto in tavola, è duplice, e consiste nel sapere se da una prospettiva anarchica sia coerente impegnarsi nel “Processo” e, dall’altra parte, se la partecipazione nella lotta per l’indipendenza non porti, inevitabilmente, qualunque siano le nostre motivazioni, a dare un impulso forte, fortissimo, al nazionalismo.

Bene, se andiamo al momento politico attuale è ovvio che, in soli tre anni, in Catalogna la situazione è cambiata in modo tanto spettacolare che David Fernández è passato dall’essere picchiato in piazza Catalunya dai *mossos* di Felip Puig a essere protagonista di uno degli abbracci più affettuosi con il “*President*”.

La situazione è a tal punto cambiata che la magnifica mobilitazione del 15 giugno 2011 (ricordate?) contro un “*Parlament*” che Artur Mas dovette raggiungere volando, ha lasciato il passo agli applausi per il suo coraggio. E le proteste di massa contro i tagli si son viste spodestate da enormi concentramenti in cui i responsabili di questi tagli, lungi dall’essere fischiati, occupavano posti d’onore.

Com’è noto, l’origine di questo cambiamento non è altra che l’irruzione di un “Processo” che è riuscito a sostituire la questione sociale con la rivendicazione sovranista.

È chiaro che la rabbia di buona parte della popolazione di fronte alle continue aggressioni da parte del governo spagnolo, specialmente contro la lingua, unito al peggioramento delle condizioni di vita e dei diritti sociali, ha incoraggiato l’auge dell’indipendentismo. Questa è

probabilmente la causa principale, siamo d'accordo, ma sarebbe molto ingenuo pensare che non siano entrati in gioco altri fattori, ed è molto facile percepirli, basta solo guardare dietro le quinte.

Insieme all'effetto moltiplicatore prodotto da un efficace gioco dei travestimenti tra nazionalismo, indipendentismo e "*dret a decidir*", anche la "trasversalità" ha contribuito a far crescere la moltitudine che ha partecipato al "Processo", una trasversalità interclassista e inter-ideologica in cui stringono fraternamente le mani precari e benestanti, i David Fernández e i Felip Puig,<sup>1</sup> i pro-vita e le femministe, e che si poggia su accurate messe in scena che la televisione trasforma in grandiosi spettacoli a colori.

L'auge dell'indipendentismo si deve, inoltre, al fatto che il Governo ha mobilitato tutte le sue risorse istituzionali, le sue reti di influenza e il suo arsenale mediatico con il fine di collocare e mantenere il sovranismo nel centro stesso della vita politica, sociale e culturale della Catalogna. Il Governo ha saputo intuire l'enorme potenziale di energia che c'era nella *diada*<sup>2</sup> del 2011, e proprio a partire da quel momento ha lavorato per potenziare la mobilitazione di una parte sostanziale della società, avendo inoltre la grande intelligenza di lasciare il protagonismo nelle mani di alcune istanze della società civile a cui esso stesso, d'altra parte, si impegnava a fare la pubblicità e conferire opportunamente del potere.

Quelli che hanno protetto le urne il 9N lo hanno fatto come un'affermazione di libertà di fronte alle proibizioni e alle provocazioni del governo spagnolo, ma, questo sì, tutelati, protetti e spronati da tutto l'apparato di potere della Generalitat. Ma è sufficiente paragonare lo scarso risultato, unito alle enormi difficoltà, del multi-referendum del 25 maggio, con la placida consulta del 9N, per dissipare qualunque dubbio riguardo a chi si debba, se non tutto, buona parte del risultato del 9N: alle risorse di potere che gestisce il governo catalano.

Comunque il problema non è, ovviamente, il fatto che cresca l'indipendentismo. La cosa preoccupante è che quelli che partecipano al "Processo" con la volontà di dare un impulso a cambiamenti politici e sociali di segno radicale, non valutano in tutta la sua ampiezza, in tutta la sua importanza e talvolta nemmeno vogliono vedere il ruolo che giocano i poteri istituiti nell'auge dell'indipendentismo. Un ruolo talmente decisivo che questo indipendentismo risulta, quanto meno, parecchio sospetto come possibile strumento di emancipazione.

Sappiamo già che sono tantissimi quelli che abbracciano il nazionalismo spagnolo senza nemmeno essere coscienti di cosa sia, ma ho parecchi timori che stia succedendo lo stesso con quelli che dicono che il loro indipendentismo non è né nazionalista e nemmeno si esprime in chiave identitaria. Dal momento che, nel contesto specifico del “Processo”, risulta assai difficile essere indipendentista senza essere al tempo stesso nazionalista. Non dico che questo sia impossibile, ma ci sarebbe bisogno di considerare il “Processo” in un modo completamente strumentale per raggiungere alcuni scopi diversi dalla sua propria finalità.

In questo senso, alcune libertarie e libertari considerano il “Processo” come l’opportunità, un’opportunità unica, per creare una rottura che potrebbe scatenare un processo costituente, politicamente emancipatore, e sostengono che dobbiamo partecipare al movimento sovranista per allargare la breccia che esso potrebbe aprire.

Su questa stessa linea, inoltre, ci si affida alla vecchissima teoria del nemico principale e dell’avanzamento graduale: di certo l’avrete già sentita, sconfiggiamo prima il nazionalismo dominante, quello spagnolo, anche se c’è da venire a patti con un altro nazionalismo, quello catalano, e ciò darà il via libera a ulteriori avanzamenti.

Per farla ancora più complicata, c’è chi dice, tra le altre cose, che bisogna lottare affinché la Catalogna ottenga la sua indipendenza, poiché in questo modo si eliminerà, infine, la rivendicazione nazionalista e si potranno porre altre questioni davvero importanti.

Chissà, forse a partire da un’adesione puramente strumentale al sovranismo si può essere indipendentisti senza essere nazionalisti. Ma, ciononostante, ciò che risulta totalmente impossibile nello specifico contesto del “Processo” è essere indipendentisti senza fare il gioco del nazionalismo, e senza eccitare i sentimenti nazionalisti. Sentimenti che si sono dimostrati tanto pericolosi che oggi tutti fuggono questa etichetta come la peste.

È del tutto impossibile non fare il gioco del nazionalismo, perché ciò che si sta proponendo non è l’indipendenza di un territorio, o di un determinato collettivo, ma della “Catalogna”, chiaro? Ed è l’indipendenza di questa entità, concepita come Nazione, quella che motiva l’adesione entusiasta della maggior parte di quelli che partecipano al “Processo”.

È certo che l'indipendentismo che nega il nazionalismo insiste sul fatto che ciò che persegue è semplicemente interrompere la dipendenza dallo Stato spagnolo, e che la gente variopinta, di molte nazionalità e lingue che abita in questo territorio possa decidere liberamente la forma politica della propria società. Questo indipendentismo ripete che oggi il catalanismo non è identitario, che rivendica la sua impurezza etnica, e che è inclusivo e aperto. Che non si tratta di rendere indipendenti nazioni ma popoli e territori.

Bene... però di che popolo stiamo parlando? Per caso del popolo lavoratore? E di quale territorio? Come si definiscono i suoi limiti?

Non facciamoci illusioni, da un punto di vista non nazionalista: a quanto pare un territorio suscettibile di costituirsi come unità politica differenziata e indipendente, si definisce attraverso un modo di vivere condiviso nell'ambito di un progetto comune; e a quanto pare non può esistere un modo di vivere in comune tra un padrone e un precario, per quanto siano entrambi catalani, parlino una stessa lingua e abitino un medesimo spazio.

Eppure, mettere in discussione un'indipendenza basata sul supposto "fatto nazionale", non significa affatto sminuire l'importanza del sentimento di appartenenza a una comunità. È ovvio che il vincolo comunitario è fondamentale, e che vivere in uno stesso luogo, condividere una lingua, avere esperienze in comune, fa crescere rapporti solidali e crea un sentimento di comunità che si iscrive, molto profondamente, nella nostra soggettività, e che mobilita fortemente tutta la nostra affettività.

Tuttavia, estrapolare questo sentimento a favore di un'entità astratta lo snatura e lo trasforma in un'altra cosa. La grande astuzia del nazionalismo consiste nell'equiparare l'amore per la terra che ci ha visto nascere con l'amore nei confronti di quell'astrazione che è la Nazione. Sono sentimenti completamente diversi, l'attaccamento alla terra natia non si impara né si insegna, semplicemente esiste nei rapporti di ogni giorno, mentre il patriottismo, inseparabile dal nazionalismo, dev'essere insegnato e inculcato, mediante sofisticate operazioni di produzione simbolica della realtà nazionale.

Molto probabilmente non posso evitare di essere andaluso o catalano, e forse non è nemmeno appetibile evitarlo, però quello che posso evitare è trasformare questa caratteristica identitaria in un elemento

primordiale. Perché ciò che importa è il peso che diamo ai nostri segni di identità, all'appartenenza a una lingua, a un territorio, o a una Nazione, così come, e questo è ancor più importante, il peso che hanno queste appartenenze nei valori che ci assumiamo, o nell'azione politica che portiamo avanti.

Questo peso va da zero a infinito. Com'è risaputo, l'anarchismo gli concede un peso che è molto vicino allo zero, mentre il peso che gli danno, ad esempio, i nazionalsocialisti tende a infinito. Il punto esatto in cui ci situiamo, tra questi due poli estremi, dipende dal nostro grado di nazionalismo.

Poco tempo fa, il 10 gennaio scorso, David Fernández dichiarava in una manifestazione della CUP: «Nessuno, nessuno ci farà scegliere tra questione nazionale e questione sociale.» Ci mancherebbe! Ogni collettivo è del tutto libero di fare le sue scelte. Nemmeno da parte nostra dobbiamo scegliere, ma il motivo è che non siamo di fronte ad alcun dilemma. La questione è assolutamente chiara, siamo per la questione sociale, questa è la nostra guerra, e non ha nulla a che vedere con una guerra per la questione nazionale, una guerra che non ci riguarda e che lasciamo del tutto nelle mani di quelli che si fanno in quattro per esserne protagonisti, pur sapendo che gli toccherà lottare fianco a fianco, come hanno già fatto, con i peggiori nemici della questione sociale.

In questa stessa occasione David Fernández aggiungeva: «Il paese è abbastanza diversificato per entrare in una sola lista», e aveva completamente ragione! Soltanto che trascurava il fatto che c'è anche una parte del paese che non entra in nessuna lista elettorale, ed è questa la parte a cui apparteniamo.

Queste due dichiarazioni esprimono due compromessi basilari che, purtroppo, ci collocano in due campi opposti: da una parte, un compromesso totale con la questione nazionale, considerandola inseparabile dalla questione sociale, e dall'altra la partecipazione convinta alla dinamica “delle liste”, alla dinamica elettorale.

Per quanto riguarda il primo compromesso, parrebbe che se non si voglia separare la questione nazionale dalla questione sociale, perché non si prende in considerazione una qualunque forma d'indipendenza, ma soltanto quella che instaura un altro tipo di società. Dopodiché, se ci pensiamo un attimo, ciò che pone manifesto questa esigenza di non-

separabilità è paradossalmente l'esigenza che ci sia una dissimmetria tra le due questioni, e pertanto risulta completamente incongruente situarle su un piano di equivalenza che esclude la possibilità di dare la priorità a una delle due.

È ovvio che risolvere la questione nazionale non implica necessariamente risolvere la questione sociale, che si manterrebbe inalterata in una Catalogna indipendente ma ferocemente capitalista. Tuttavia, risolvendo la questione sociale di fondo, si risolverebbe anche la questione nazionale, perché in una società egualitaria e libera non solo la Catalogna potrà essere indipendente, ma potrà esserla qualunque parte della società che lo desiderasse.

Eppure, se è chiaro che le due questioni non sono equivalenti, che una prevale sull'altra e la condiziona, allora bisogna pensare che l'incapacità di percepire questa dissimmetria, e il sostenere che "nessuno, nessuno ci farà scegliere tra le due" risponde, in realtà, alla forza del sentimento nazionalista; e, chiaramente, questo desta sospetti, perché segnala l'inganno e l'autoinganno di chi sostiene che la sua difesa dell'indipendentismo non ha niente a che vedere con il nazionalismo.

Il secondo compromesso, il compromesso elettorale, risulta anch'esso problematico, perché non è solo la questione del nazionalismo a giustificare il fatto che dobbiamo partecipare al "Processo", ma è anche la tremenda contraddizione tra la forma che assume l'azione politica all'interno dell'attuale movimento sovranista rispetto a quella che vorremmo imprimerle da una prospettiva anarchica.

In effetti la dinamica innescata dal sovranismo fa sì che, già da parecchio tempo, sia tutta una congiura per istituzionalizzare l'azione politica di carattere radicale. Referendum, urne, "Parlament", elezioni, plebiscitarie o meno... Proprio adesso, ad esempio, è l'orizzonte del 27 settembre che va a ipotecare il presente delle lotte. Quanto è lontano il periodo di "che se ne vadano tutti!" ("*que se vayan todos*")... È chiaro che partecipare al "Processo" porta, inevitabilmente, a spingere l'azione politica radicale verso la sfera istituzionale, e a focalizzarla nell'ambito del "Parlament".

Tuttavia sappiamo che, in queste condizioni, l'unica cosa che può sorgere dalle urne reclamate dal sovranismo è la creazione di un nuovo Stato

capitalista, non la rottura con il capitalismo. È forse questo ciò che vogliamo decidere? È questa l'autodeterminazione che ci interessa e per cui vale la pena lottare, tranne nel caso il cui, chiaramente, fossimo nazionalisti?

Risulta che, in quanto anarchici, in effetti difendiamo l'autodeterminazione, certo, però non quella auspicata da parte del potere, non quella ottenuta mediante le urne elettorali, perché a quel punto potrà essere soltanto un simulacro di autodeterminazione.

Noi non ci inganniamo, l'autodeterminazione può essere solo conquistata, strappata. Perché lo stesso succede con la libertà, neanche questa si concede, ma si conquista. Si conquista come quando si occupano spazi per sottrarli alle norme che reggono il sistema, o come quando si occupano delle fabbriche per autogestirle, o come quando nel '36 alcune provincie decisero di instaurare il comunismo libertario.

Autodeterminazione sì, ma davvero, senza chiedere permesso alle istituzioni, trasformazioni radicali portate a termine direttamente dai collettivi coinvolti, in ambito locale, non istituzionale, e che poi eventualmente si federano.

Questa è l'autodeterminazione per cui vale la pena lottare, non un'autodeterminazione per creare un altro Stato, non un'autodeterminazione sotto forma di SÍ-SÍ, non un'autodeterminazione per consolidare la forma Nazione.

Cambiare una bandiera con un'altra non è mai stata la nostra preoccupazione, né può essere la nostra lotta e nemmeno una parte di essa, per quanto piccola possa essere.

Si tratta, questo sì, di disprezzare le bandiere, promuovere atti di disobbedienza e moltiplicare le rotture. Ma senza confinarle in uno scenario di rottura di carattere nazionale, perché è utile non dimenticare che, lungi dall'essere realtà "naturali", le nazioni, tutte le nazioni, sono state edificate con sangue e lacrime, il sangue e le lacrime della gente che sta in basso.

Furono gli scontri per il potere e per la ricchezza quelli che, a poco a poco, contribuirono a ingrandire e aggregare possedimenti, unire territori e a porre sotto una stessa autorità popolazioni diverse. Lotte, guerre, patti, alleanze, fino a dare forma a una contea, un regno o una repubblica o qualsiasi altra struttura politica centralizzata, che si trasforma in una Nazione, o in un paese, o in popolo, allorquando ottiene il certificato di naturalità da parte dei suoi sudditi.

Le nazioni sono un artefatto del potere, e sono un dispositivo di dominio che si edifica omogeneizzando eterogeneità, anche sul piano linguistico.

In modo tale che, rivendicando l'esistenza politica di una determinata nazione, quel che stiamo accettando, implicitamente, è la storia di scontri sanguinosi per il potere, e stiamo facendo nostra sia la logica che ha guidato questa storia, sia il risultato a cui ha portato.

Comunque, se le nazioni sono state fatte si possono anche disfare, e uno dei nostri compiti in quanto anarchici è appunto disfarle. Dobbiamo essere risolutamente "nazionalicidi", sì, nazionalicidi, rispetto alla funzione politica che riveste il concetto di Nazione e delle enormi risorse di ogni tipo che si investono nella costruzione simbolica e nel mantenimento della "realtà nazionale".

In quanto libertario, non è che voglia una Nazione senza Stato, è che non voglio né uno Stato né una Nazione.

Per concludere, è chiaro che dobbiamo lottare contro il nazionalismo spagnolo, e che uno dei gioghi da cui dobbiamo liberarci è quello dell'oppressione dello Stato spagnolo. Ma non perché questa oppressione ci limita in quanto membri di una Nazione, di un Paese, di un Popolo, di un Territorio o come lo si voglia chiamare, ma perché è uno strumento di dominio e vogliamo distruggerlo, ma senza dargli la soddisfazione di riprodurre mimeticamente i suoi stessi principi basati sul "fatto nazionale".

Di fronte alla domanda se sosteniamo o meno, in linea generale, le lotte di liberazione nazionale, la risposta è che pensiamo sia necessario dare pieno appoggio alle lotte contro il dominio nazionale. Ma ciò non può essere confuso con un appoggio alle lotte di liberazione nazionale, e questa distinzione si capisce perfettamente se si riformula l'ipotesi semplicista secondo cui la questione più importante è quella di una Nazione oppressa che lotta per liberarsi.

In realtà, ciò che esiste è principalmente una fonte di oppressione, ciò che esiste, in origine, è una Nazione, in posizione di forza, che ha interesse a dominare una determinata collettività e controllarne il territorio. Quando questa collettività si solleva contro il dominio nazionale, è ovvio che dobbiamo darle appoggio, perché fa parte dell'anarchismo promuovere tutte le lotte contro il dominio.

Tuttavia, appoggiare la lotta contro il dominio nazionale non implica affatto che sia necessario appoggiare anche la parte di questa lotta favorevole alla liberazione nazionale, un obiettivo che consiste semplicemente nel sostituire una forma di dominio con un'altra, e sarebbe del tutto surreale appoggiare, da un punto di vista anarchico, una lotta per il dominio.

Una posizione complicata, che ha bisogno di sottolineare la differenza tra la lotta “contro il dominio nazionale” dalla lotta “per la liberazione nazionale”, anche quando queste due sembrano essere intrecciate? Sì, certo, è una posizione complicata, ma nessuno ha mai preteso che l'anarchismo fosse semplice.

In definitiva, non si tratta di intralciare l'indipendenza della Catalogna. La creazione di un nuovo Stato in Europa, o fuori da essa, non è un nostro problema. Da parte mia, se un giorno ciò dovesse accadere, e se sarò ancora in tempo a vederlo, sarò contento, molto contento, perché si starà indebolendo la Spagna; ma al tempo stesso mi dispiacerà, mi dispiacerà profondamente, perché si starà creando un nuovo Stato che non avrà nulla, ma proprio nulla, da invidiare allo Stato spagnolo.

Intralciare l'indipendenza? Chiaramente no. Ma neanche aiutare, nemmeno un poco, affinché ciò avvenga, al contrario denunciare il tentativo di ingannare quelli che sono in basso convincendoli che questa lotta merita la loro partecipazione, e denunciare anche il substrato nazionalista su cui si basa, giocoforza, questa lotta.

Dobbiamo scegliere, scegliere tra sventolare, che sia materialmente o anche solo simbolicamente, la *estelada*, la bandiera catalana, oppure difendere le idee anarchiche. E, a partire da qui, che ognuno scelga legittimamente la sua strada. Eppure, se facciamo una cosa, se ci impegniamo nel “Processo”, non possiamo fare l'altra, che consiste nel lottare per sradicare tutte le forme di dominio, perché sarebbe tanto incompatibile come se sventolassimo la bandiera spagnola al posto di rifiutarla e, al tempo stesso, ci proclamassimo anarchici.

*Intervento a un dibattito su anarchismo e nazionalismo  
organizzato da CGT-Insegnamento  
Barcellona, 20 gennaio 2015*

## NOTE

1. Felip Puig Godes è stato fino al 2015 deputato nel parlamento catalano per il partito CDC (*Convergència Democràtica de Catalunya*), di orientamento di centro-destra; questo partito, dopo aver governato in Catalogna dal 1980 al 2003 insieme al partito cristiano Unione Democratica di Catalogna, si è in seguito alleato con forze di sinistra tornando a vincere le elezioni nel 2010, eleggendo Artur Mas presidente della Generalitat. Nel 2015 è tornato alle elezioni con liste di sinistra e, in seguito a un accordo con la CUP, ha eletto presidente Carlos Puigdemont (CDC) avviando il processo di indipendenza.

[N.d.T.]

2. La *diada* è il giorno di festa nazionale dei catalani, l'11 settembre. [N.d.T.]

LA CUP (*Candidatura d'Unitat Popular*) è una «organizzazione politica assembleare di portata nazionale (...) che lavora per un paese indipendente, socialista, ecologicamente sostenibile, territorialmente equilibrato e slegato dalle forme di dominio patriarcale.

Il progetto dell'Unità Popolare è diviso in diversi assi che rappresentano la nostra identità:

- difesa dei diritti politici del popolo catalano intesa come esercizio del diritto all'autodeterminazione e accesso all'indipendenza, della democrazia partecipativa e diretta, della difesa dell'unità e della territorialità dell'insieme dei Paesi Catalani;
- difesa dei diritti delle classi popolari e dell'uguaglianza in una società di redistribuzione della ricchezza, lotta contro la disoccupazione e il precariato, difesa dei servizi pubblici, introduzione di meccanismi di controllo popolare dell'economia (...);
- difesa del territorio contro aggressioni ecologiche e urbanistiche, contro lo smembramento del territorio e la sua distruzione a beneficio di pochi, e per uno sviluppo realmente sostenibile;
- lotta femminista e liberazione sessuale e di genere. Superamento dell'attuale modello etero-patriarcale e della discriminazione basata sul genere e sugli orientamenti sessuali. Corresponsabilità nei compiti riproduttivi e di cura, e lotta per l'uguaglianza dei diritti e dei salari;
- difesa della lingua e dell'identità nazionale;
- l'internazionalismo come forma di relazione egualitaria, anticoloniale e fraterna tra popoli, per la gestione comune degli affari generali e per il superamento dei conflitti internazionali.»

**Tratto dal sito internet della CUP: <http://cup.cat/>**

## L'INDIPENDENTISMO CATALANO "RADICALE"

La **CUP** è il partito cittadinoista dell'indipendentismo, d'ispirazione chiaramente terzomondista (il nome di Unità Popolare è ripreso direttamente da Salvador Allende), come dimostra il sostegno accordato ai vari Evo, Correa, Chaves, Castro, Mújica, Lula eccetera. I suoi membri sono affiliati a vari sindacati, primo fra tutti Intersindical CSC (Confederación Sindical Catalana), il cui leader è Carles Sastre, negli anni '70 membro di gruppi armati indipendentisti catalani, tra i fondatori in clandestinità del gruppo armato di estrema sinistra Terra Lliure (fondato nel '78 e auto dissolto nel '91): Sastre è stato il candidato della CUP nelle elezioni catalane nel 2012 per il collegio di Leida. Ma anche alla **CGT** (Confederación General del Trabajo, sindacato libertario e anarcosindacalista nato da una scissione della CNT nel 1979), e tra i suoi candidati figurano anche libertari quali Jordi Martí Font, professore a Tarragona, e Xavier Diez i Rodríguez, professore di storia all'Università di Girona. La CGT Insegnamento è apertamente indipendentista, così come il suo segretario generale, Ermengol Gassiot, archeologo, dottore in preistoria e professore all'Università Autonoma della Catalogna, oltre che ex *okupa* nella città di Terrassa (28 km da Barcellona).

Apertamente indipendentisti sono anche collettivi quali Negres Tempestes, che si definisce anarco-indipendentista e si riunisce e organizza attività nel CSOA Can Vies nel quartiere di Saints e tra i cui membri spicca l'informatico Oriol Rigola; Procès Embat, "organizzazione libertaria di Catalogna", in cui figurano Mike Gómez e Marc Rude, e l'editrice-libreria Aldarull.

Nella **CNT** (*Confederación Nacional del Trabajo*, confederazione di sindacati anarchici spagnoli, nata nel 1910) sono indipendentisti ma con lievi sfumature alcuni dirigenti quali il segretario generale Martín Paradelo, e il segretario catalano Just Casas, e parecchi affiliati (la bandiera rossonera appare regolarmente nelle manifestazioni sovraniste).

Alcune note figure del mondo libertario si sono dette d'accordo con il "diritto a decidere" mostrando simpatie per l'indipendenza catalana, come ad esempio Manel Aisa, libraio e presidente dell'Ateneo Enciclopedico Popolare; Carlos Taibo, scrittore e professore di Scienze sociali all'Università Autonoma di Madrid; Miquel Dídac Piñero Costa, attivista anarchico catalano già dagli anni '60-'70 e uno dei primi obiettori di coscienza contro il servizio militare, che tuttavia si è presentato più volte alle elezioni nelle liste di Esquerra Unida; Miquel Izard, storico all'Università di Barcellona.

Altro noto indipendentista è Enric Duran, che nel 2008 passò alle cronache come "Robin Hood delle Banche" per aver rubato, grazie a truffe a una quarantina di gruppi finanziari, 492.000 euro che destinò a progetti alternativi. Parte di quei soldi servirono alla creazione, nel 2010, della CIC (Cooperativa Integral Catalana); in seguito nel 2014, terminate le vicende giudiziarie che lo avevano portato in carcere e in clandestinità, fonda la FairCoop, basata sui principi della "rivoluzione integrale", il p2p, la decrescita e sulla moneta alternativa (FairCoin).

Tomás Ibañez

## PERPLESSITÀ INTEMPESTIVE

Quando in Catalogna avvengono cambiamenti tanto drastici come quelli che ci sono stati dopo le manifestazioni di massa del 15 maggio 2011, risulta difficile non provare una certa perplessità.

Cos'è successo per aver fatto sì che alcuni dei settori più combattivi della società catalana siano passati da “circondare il Parlamento” nell'estate del 2011 a voler difendere le Istituzioni di Catalogna nel settembre 2017?

Cos'è successo per aver fatto sì che questi settori siano passati dal fronteggiare i *mossos d'escuadra* in piazza Catalunya, e rinfacciare loro le estreme violenze commesse, come quelle che patirono Esther Quintana o Andrés Benítez, ad applaudire adesso la loro presenza nelle strade e a temere che non abbiano una piena autonomia in quanto corpo di polizia?

Cos'è successo per aver fatto sì che parte di questi settori siano passati dal denunciare il *Govern* per le sue politiche antisociali a votare di recente i suoi bilanci? E inoltre, cos'è successo per aver fatto sì che certi settori dell'anarcosindacalismo siano passati dall'affermare che le libertà non si sono mai ottenute votando a difendere adesso il fatto che si dia alla cittadinanza questa possibilità?

La lista delle domande potrebbe essere molto più lunga e si potrebbero dare molteplici risposte a quelle poche che ho appena formulato. In effetti, si potrebbero addurre fattori come ad esempio la fine del ciclo del '78, la crisi economica con i suoi rispettivi tagli e precarizzazioni, l'ingresso della destra nel governo spagnolo con le sue politiche autoritarie e le limitazioni delle libertà, la scandalosa corruzione del partito di maggioranza eccetera.

Tuttavia mi parrebbe ingenuo escludere da queste risposte quella che tiene conto, inoltre, della straordinaria auge del sentimento nazionalista. Un'auge che, senza alcun dubbio, ha contribuito a potenziare i fattori di cui ho appena parlato ma che è stata ampiamente alimentata dalle strutture del governo catalano e dal suo controllo delle televisioni pubbliche catalane. Vari anni di continua eccitazione della fibra

nazionalista non potevano non avere effetti importanti sulle soggettività, ancor più tenendo conto che le strategie per allargare la base dell'indipendentismo nazionalista catalano sono state, e continuano a essere, di una straordinaria intelligenza. La potenza di un racconto costruito a partire dal diritto a decidere, in base all'immagine delle urne e alla necessità della libertà di votare, era straordinaria e riusciva a dissimulare perfettamente il fatto che era tutto un apparato di governo quello che si faceva in quattro per promuovere questo racconto.

Oggi la *estelada* è senza il minimo dubbio il simbolo carico di emotività sotto il quale si mobilitano le masse, ed è proprio questo aspetto che non dovrebbero sottovalutare quelli che, senza essere nazionalisti, vedono nelle mobilitazioni a favore del referendum un'opportunità che i libertari non dovrebbero lasciarsi sfuggire per cercare di aprire spazi carichi di potenzialità, se non rivoluzionarie almeno portatrici di una forte agitazione sociale, e che per tanto si lanciano nella battaglia che mette di fronte i governi di Spagna e Catalogna.

Non dovrebbero sottovalutarlo perché quando un movimento di lotta porta con sé un'importante componente nazionalista, ed è questo il caso, senza alcun dubbio, del presente conflitto, le possibilità di un cambiamento di carattere emancipatorio sono praticamente nulle.

Mi piacerebbe condividere l'ottimismo dei compagni che vogliono cercare di aprire delle crepe nella situazione attuale per rendere possibili degli esiti emancipatori, tuttavia non posso chiudere gli occhi di fronte all'evidenza che le insurrezioni popolari e i movimenti per i diritti sociali non sono mai trasversali, si trovano di fronte le classi dominanti che si ammassano dall'altro lato delle barricate. Mentre nei processi di autodeterminazione, e il movimento attuale è chiaramente di questo tipo, interviene sempre una forte componente interclassista.

Questi processi affratellano sempre sfruttati e sfruttatori in vista di un obiettivo che non è affatto quello di superare le diseguaglianze sociali. Il risultato, confermato dalla storia, è che i processi di autodeterminazione delle nazioni finiscono sempre per riprodurre la società di classe, finendo per soggiogare di nuovo le classi popolari dopo che queste sono state la principale carne da cannone in questi scontri.

Ciò non significa che non si debba lottare contro i nazionalismi dominanti e cercare di distruggerli, ma bisogna farlo continuando a denunciare i nazionalismi in ascesa, al posto di confluire al loro interno con il pretesto che questa lotta congiunta possa fornirci possibilità di debordare le sue posizioni e mettere all'angolo quelli che perseguono solamente la creazione di un nuovo Stato nazionale che siano in grado di controllare. Che nessuno abbia il minimo dubbio: questi compagni di viaggio saranno i primi a reprimerci perché non hanno bisogno di noi, e ormai dovremmo esserci pentiti di avergli tolto le castagne dal fuoco.

Barcellona, 26 settembre 2017



Miguel Amorós

## LETTERA A TOMÁS IBAÑEZ

Alicante, 27-09-2017

Compagno Tomás

Le tue “perplexità intempestive” sono il miglior esempio che ho letto del senso comune e del *seny*<sup>1</sup> rivoluzionario che dovrebbero regnare non solo tra libertari ma anche tra tutti quelli che vogliono abolire questa società invece di amministrarla. Eppure, non mi stupisce che un sacco di gente che si professa anarchica si sia unita al movimento nazionalista e proclami con una bella faccia tosta il diritto a decidere di che materia saranno fatte le proprie catene: alla faccia di Ricardo Mella<sup>2</sup> e della sua “legge dei numeri”! Non scarseggiavano neppure quelli che ai tempi salirono sul carro di Podemos o su quello del piattafornismo e si tolsero gli stracci della lotta di classe per indossare i panni nuovi della cittadinanza. È tipico dell’anarchismo filisteo optare, di fronte al minimo bivio della storia, per fare il gioco del Potere stabilito. La guerra civile spagnola ne rappresenta l’esempio più evidente. Confusione, fascino irresistibile per il caos, mancanza di coscienza di classe, tattica del male minore, il nemico del mio nemico, qualunque cosa. Il risultato finale è questo: una massa di sempliciotti schiavi di qualunque causa altrui e un mucchio di ego malsani stile Colau o Iglesias, che pagherebbero per vendersi. Infine, nere tormentate agitano l’aria e nubi oscure ci impediscono di vedere. Cercheremo di dissiparle.

La domanda che bisognerebbe porsi non è perché una parte locale della classe dominante decida di risolvere le proprie differenze con lo Stato tramite la mobilitazione di piazza, ma perché una parte considerevole di persone con interessi contrapposti, principalmente giovani, serva da arredo scenografico e forza d’urto della casta che si è appropriata della Catalogna, classista, cattolica, corrotta e autoritaria più di chiunque altra. Il gioco del patriottismo catalano non è difficile da

decifrare e chi lo promuove e ne trae profitto non ha mai preteso nascondere. Il “Processo” è stato una rischiosa operazione di classe. Il consolidamento di una casta locale legata allo sviluppo economico necessitava un salto qualitativo in materia di autonomia che la strategia del “*peix al cove*”<sup>3</sup> (“*pájaro que vuela ja la cazuela!*”)<sup>4</sup> non poteva ottenere. Il rifiuto da parte della plutocrazia centrale a “dialogare”, cioè a trasferire competenze, principalmente finanziarie, bloccava l’accesso della suddetta casta e pregiudicava pericolosamente la sua influenza e capacità politica di fronte ad alcuni imprenditori, industriali e banchieri disposti a lasciarsi comandare da sovranisti con l’obiettivo di triplicare i propri benefici. La decisione della cuspide di andare verso lo “scontro finale”<sup>5</sup> ha significato una rottura radicale della politica di patti del catalanismo politico. Non diceva sul serio, ovvero, non ebbe mai come finalità la dichiarazione unilaterale d’indipendenza, giacché pretendeva soltanto di imporre un negoziato da posizioni più vantaggiose. Tuttavia, dal momento che doveva fingere di averla, ha avuto bisogno di un apparato di agitazione ben oliato al fine di inoculare una mistica patriottica che portasse a ebollizione in maniera controllata il calore identitario. E la mobilitazione è diventata realtà. È stato tutto uno spettacolo. La demagogia indipendentista, armata del *marketing* dell’identità, ha saputo prolungarsi in un cittadinanza democratico con cui è riuscita a portare in piazza masse troppo addomesticate per scendere in strada di propria volontà. Con grande abilità ha toccato la corda oscura delle emozioni represses e dei sentimenti da gregge che covano nei servi del consumo, vale a dire, ha saputo rimuovere a proprio vantaggio il sedimento di alienazione. Secondo il mio punto di vista, l’obiettivo è stato raggiunto e la casta dirigente statale ora è molto più disposta a modificare la costituzione del postfranchismo per renderla più consona alla casta catalanista, anche se per farlo dovrà gettar via nel cammino alcune figure, chissà, forse lo stesso Puigdemont. Potenti rappresentanti del grande capitale (come ad esempio Felipe González) sembrano indicarlo.

Il nazionalismo è gestito da truffatori, ma di per sé stesso non è una truffa. È il riflesso sentimentale di una situazione frustrante per un gran numero di soggettività polverizzate. Non agisce in modo razionale, dato che non è il frutto della ragione; è più una psicosi che una sensazione di liberazione. La spiegazione della secrezione emozionale

patriottica nella società catalana bisognerà andare a cercarla nella psicologia delle masse e per questo ci saranno più utili Reich, Canetti o perfino Nietzsche che teorici come Marx, Reclus o Pannekoek. La convinzione e l'entusiasmo della moltitudine non proviene da freddi ragionamenti logici o da rigorose analisi socio-storiche; ha a che vedere piuttosto con scariche emotive senza rischio, con la sensazione di potere che producono le ammucchiate, con il feticismo della bandiera o di altri simboli, con la catalanità virtuale dei social network..., caratteristiche di una massa sradicata, atomizzata e declassata e pertanto priva di valori, obiettivi e ideali propri, propensa a credere ingenuamente in cose irrealizzabili. La vita quotidiana colonizzata dal potere della merce e dallo Stato è una vita piena di conflitti latenti e interiorizzati, che portano con sé un eccesso di energia che li fa emergere in forma di nevrosi individuali o collettive. Il nazionalismo, di qualunque segno, offre un eccellente meccanismo di canalizzazione di questi impulsi che, qualora diventassero coscienti, sarebbero un temibile fattore di rivolta.

Il nazionalismo divide la società in due fazioni paranoiche che si battono artificialmente per le proprie ossessioni. Gli interessi materiali, morali, culturali eccetera non contano. Non ha nulla a che vedere con la giustizia, la libertà, l'eguaglianza e l'emancipazione universale. Il popolo catalano è qualcosa di tanto astratto quanto il popolo spagnolo, un'entità che serve da copertura per una sovranità di casta con la propria polizia notevolmente repressiva. Un popolo si definisce unicamente contro qualunque potere non provenga da esso e che si separi da esso. Di conseguenza, un popolo con uno Stato non è un popolo. Sarai d'accordo con me che la storia la fa la gente comune mediante assemblee e organismi nati da queste, ma da come stanno le cose, la storia è di chi la manipola meglio. Quel che fa questa gente è fornire un quadro popolare a un pessimo spettacolo teatrale in cui si ventila una prosaica ripartizione del potere. Ognuno può farsi i propri calcoli e fatte le debite considerazioni navigare dentro o fuori dalle acque nazionaliste, acque la cui turbolenza è però piuttosto calma, ma nessuno dovrà perdere di vista il fulcro della questione.

Fraternamente, Miquel Amorós

## NOTE del traduttore

1. Il *seny* può essere tradotto con “sensatezza”, “senso comune”, “logica” ma anche “saggezza popolare”, di solito trasmessa da proverbi, usanze, costumi.

2. L’anarchico spagnolo Ricardo Mella scrisse negli anni ’90 dell’ottocento *La ley del número* (pubblicato nel 1899), un testo di critica alle elezioni, al parlamentarismo e alla legge dei numeri delle maggioranze. Il testo (reperibile in rete in spagnolo) si conclude così: «In una parola: rifiutiamo qualsiasi legislazione, qualunque autorità e qualunque influenza privilegiata, ufficiale e legale, anche quando provenga dal suffragio, convinti che potrà essere utile solo a una minoranza dominante e sfruttatrice, a scapito degli interessi dell’immensa maggioranza che le è soggetta.»

3. Letteralmente “pesce nel cesto”: il significato è una cosa che si ottiene facilmente, dal risultato sicuro. Nel porre le sue condizioni alla lista per il sì (*Junts pel Sí*) per investire il mandato di Artur Mas, la CUP ha adoperato parole che si rifanno al Pujolismo: “*Ni peix al cove, ni la puta i la Ramoneta*” (“né cosa facile e sicura, né fare il doppio gioco”). Il *peix al cove* era il modo in cui il presidente della Generalitat, Jordi Pujol, descriveva il suo metodo che consisteva nell’appoggiare il partito al governo a Madrid in cambio di concessioni da parte dell’esecutivo centrale: ciò provocava il fatto che si facesse il doppio gioco (giocare *a la puta i a la Ramoneta*).

4. Proverbio spagnolo: passero che vola... in padella! Significa approfittare di quello che ci viene offerto senza farci troppi problemi.

5. “*Choque de trenes*”, letteralmente incidente tra due treni, espressione adoperata da politici e mass media per definire la strategia che punta allo scontro finale, ovvero la dichiarazione unilaterale d’indipendenza (DUI).



## *Sous la plage les pavés*

### **A PROPOSITO DELLA CATALOGNA**

Abbiamo notato da molti anni che, dalle basi storiche della critica rivoluzionaria, non s'impara molto. Comunque, nel 2017, discutere sulla legittimità dell'indipendenza della Catalogna, la regione più ricca della Spagna, o l'*autodeterminazione* del *popolo catalano*, è assai inquietante.

Molti di noi sono ancora tentati di credere che i nazionalismi, dopo i *non pochi* danni causati nel ventesimo secolo, siano ormai lontani dai noi. Ma molto spesso la realtà ci ricorda che non è così, e che, nelle sue varianti *di sinistra* o *progressiste*, la peste nazionalista ha ancora un brillante futuro davanti. Non ha mai smesso di essere una forza attiva di prim'ordine e di appellarsi al popolo e a molti individui, inclusi quelli che desiderano vivere *in modo completamente diverso*.

E così i "rivoluzionari" sostengono oggi la cosiddetta autodeterminazione del cosiddetto popolo catalano e invitano a unirsi su basi *autonome* al movimento catalano che in qualche modo non avrebbe seguito il gioco dei politici che lo dirigono. Come se una cosa del genere fosse possibile! Come se, unendosi alle folle mobilitate dietro patriottismo e sciovinismo, tutti ubriachi con il simbolismo delle bandiere, fosse possibile far sentire una voce minoritaria e discordante, portatrice dell'idea di farla finita con tutti gli stati. Come se tutto questo non fosse l'esatto contrario, una totale e definitiva opposizione all'idea di *autonomia*.

Non torneremo sulla critica del concetto di nazione, che può essere solo un principio fondamentale della critica anti-autoritaria. È piuttosto sulla questione catalana che proponiamo qui alcuni argomenti, che ci sembrano utili per la situazione attuale.

#### **Una storia specificamente catalana?**

Come ogni idea di nazione, quella di una nazione catalana è sufficiente a farci alzare le sopracciglia circospetti.

Nell'Europa meridionale *civilizzata* e gerarchizzata da più di duemila anni, che ha visto la nota influenza dell'Impero Romano (si veda la "nostra"

concezione del diritto, in Catalogna è uguale), poi della Chiesa cattolica o di diverse civiltà del Maghreb,<sup>1</sup> la Catalogna è emersa come una grande potenza dal medioevo.

Il Primo Stato Catalano è nato nel 1162 con l'unificazione di diverse contee in precedenza sotto il controllo dei signori locali. La sua corte ha poi adottato il catalano come lingua ufficiale.

Più tardi, la regione sarà integrata nel Regno di Spagna, mantenendo certi privilegi istituzionali, i *fueros*, negoziati dalle sue élite per loro stesse, non a favore dei miserabili, del cui sfruttamento si sostenevano, non senza qualche lusso eccessivo dalle parti di Lérida, Girona ecc.

Questo è ciò a cui ci riferiamo quando parliamo di *nazione catalana*. È in questo mitico passato che i catalani di oggi traggono le loro origini.

Alcuni “libertari”, che fantasticano riguardo a una vecchia autonomia, ovviamente non citano questi dettagli scabrosi. Infatti, nella storia della Catalogna, non è mai esistita un’*autonomia* popolare, se guardiamo al risultato, le conquiste di un’opposizione alle élite, erano piuttosto alcune nelle vicine Provenza o Occitania.<sup>2</sup>

Ovunque le lotte storiche dei contadini o degli artigiani hanno dovuto affrontare varie fazioni di potere: quello della monarchia, la Chiesa o la nobiltà commerciale, che hanno continuato a rivendicare e negoziare privilegi locali contro il potere centrale, contro la fedeltà verso di questo.

Il superamento di queste relazioni gerarchiche, che erano le prime forme delle società dell’Europa meridionale, è stato il principale ostacolo incontrato dai movimenti insurrezionali del Medioevo e del Rinascimento, che avessero una forma religiosa oppure no.

La Catalogna non è sfuggita alla regola. Nel XV secolo, la rivolta dei contadini catalani contro il loro status di servi della gleba (la *remença*), trovò l’appoggio del re Ferdinando II d’Aragona contro la nobiltà catalana!

Anche nei movimenti in cui l’antagonismo con i ricchi era più evidente, come quello dei contadini del 1640,<sup>3</sup> che ha trovato eco nelle città della Catalogna, hanno gridato durante le loro battaglie, “Viva il Re” o “Viva la Santa Madre Chiesa”.

La lingua, come l’organizzazione sociale, è in gran parte il risultato delle relazioni gerarchiche delle società della “nostra” regione del mondo. Ci sono, naturalmente, peculiarità, pratiche sociali che possono opporsi a determinate forme di potere o al potere stesso e che si forgiarono soprattutto nelle lotte.

Ma questa Europa meridionale non è una regione di “popoli” che

avrebbero conservato un modo di vita e logiche “autonome” rispetto a un potere esterno, come potrebbe esistere in alcune parti del mondo dove vivevano popolazioni tribali che non avevano conosciuto la civilizzazione.

Si tratta di un territorio i cui confini si sono spostati, una regione di cattedrali e castelli, la terra delle Crociate contro i Catari e della Città dei Papi, dell’Inquisizione e del commercio, della colonizzazione.

La Catalogna, nella sua storia, non ha nulla che la distingue nettamente dal resto della regione: ha conosciuto l’influenza delle stesse civiltà, quella della Chiesa cattolica, poi il feudalesimo, la cacciata dei mori e degli ebrei, la partecipazione alla Conquista delle Americhe e la graduale transizione al capitalismo moderno.

L’élite catalana, una volta integrata nel Regno di Aragona, ha partecipato in forze alla colonizzazione, contrariamente a quanto alcuni catalanofili vorrebbero far credere. Benché in quel periodo la regione fosse in declino economico, la marina catalana noleggiò molte navi per le Americhe. Cristoforo Colombo chiamò una delle isole delle Antille Montserrat, in omaggio alla Catalogna. Scelse come capo militare, per la sua seconda spedizione, il catalano Pedro de Margarit. Numerosi catalani hanno goduto della carica di “Viceré del Perù”, come Navarra y Rocafull o Manuel D’Amat i de Junyent. E se fra conquistadores di fama certamente non si contano tanti catalani quanti baschi,<sup>4</sup> la storia ricorda ancora personaggi simpatici come Joan Orpí i del Pou, ultimo conquistadores del Venezuela, Gaspar Portola in Messico ecc.

Nei secoli successivi, la Catalogna ha patteggiato con gli Asburgo contro i Borboni nella guerra di successione spagnola del 1719, che l’ha portata a perdere i suoi privilegi al trionfo di questi ultimi.

## **Nazionalismo catalano**

Dal XIX secolo, quando la Spagna era una regione povera dell’Europa, devastata dalla avidità delle élite, che sovra-sfruttavano da secoli i contadini, i borghesi catalani, a volte “educati” nelle colonie, si lanciarono per primi nello sviluppo industriale. La regione ha vissuto un vero e proprio boom economico, iniziato nell’industria tessile, grazie alla macchina a vapore e all’acqua, che scorre in abbondanza dalle sorgenti dei Pirenei.

Questo periodo è diventato il momento dello splendore degli industriali

catalani, alcuni dei quali hanno costruito degli imperi. Si fa riferimento anche alla cultura che lo accompagna sotto il termine *Renaixença* (“Rinascimento”).

Questa borghesia aveva una logica paternalistica, il culto del Progresso, e dava la priorità sullo sviluppo culturale della *sua* regione. La Catalogna vide lo sviluppo di un *modernismo* in architettura, finanziato direttamente dalle donazioni dei ricchi catalani, di cui Gaudì è diventato il rappresentante più famoso.

Si sviluppò, in parallelo e in opposizione, un movimento operaio militante che ha largamente contribuito a porre le basi delle teorie collettiviste e comuniste-libertarie nell’ultimo quarto del XIX secolo. La classe operaia della Catalogna divenne rapidamente una grande forza rivoluzionaria e Barcellona fu, fin dalla fine dell’Ottocento, uno dei principali centri rivoluzionari d’Europa. Sarà chiamata la *rosa de foc*, la “rosa di fuoco”, tanto le rivolte erano frequenti.

Gli anarchici erano praticamente egemoni, e tutti i riferimenti del proletariato catalano sono legati a questa corrente, dai processi di Montjuïc del 1896-1897 alla settimana di sangue del 1910, dalla rivolta del 1917 all’insurrezione del 1932 a Llobregat fino alla rivoluzione del ’36.

Sarebbe un errore semplificare la storia eccessivamente, evitando le sue ambiguità: nelle file della CNT catalana, che era diventata a partire dal 1920 la forza rivoluzionaria quasi egemonica e gli iscritti venivano accolti su una base di classe, alcuni avrebbero potuto aderire alle rivendicazioni autonome e addirittura aderire ai partiti catalanisti. Ma l’organizzazione non ha mai sostenuto l’indipendenza o l’autonomia della Catalogna, contrariamente a ciò che certi ideologi con interessi propri sono capaci di scrivere dopo gli ultimi avvenimenti.<sup>5</sup>

È vero che tra alcuni anarchici catalani possa essere esistita l’idea che ciò che distingue i Catalani dal resto degli spagnoli è la loro cultura, la loro concezione progressiva della morale o delle relazioni sociali, la loro civiltà. Questa identificazione con i valori della borghesia è essenziale nel *sentimento* nazionalista e ampiamente diffusa in Catalogna.

Ci sono diverse testimonianze di questi pregiudizi. Essi stupirono per esempio l’internazionalista Kaminski, che ha raccontato nel suo libro sulla rivoluzione spagnola *Quelli di Barcellona* (1937), lo sfogo altamente sciovinista e reazionario della discutibile Federica Montseny, anarchica divenuta ministro, e che poi fu nominata nove volte per cariche ufficiali:

Qui non siamo in Andalusia [...] In Catalogna, le donne sono sempre state il centro della famiglia. Non abbiamo mai sperimentato questo ordine feudale in cui la donna occupava l'ultimo gradino (...) Il significato della maternità è tra le donne catalane così forte che non rinunciano alla gioia di essere madri che in casi molto gravi. *[Alla faccia dell'aborto, del quale le è attribuita, sia detto di passaggio, la legalizzazione durante il suo diligente mandato negli uffici ministeriali!]*.

Anche gli anarchici Catalani che si oppongono a qualsiasi idea di indipendenza, come José Peirats (che sarà anche aspramente criticato nel 1977, durante la ricostruzione della CNT, perché apertamente opposto a ciò), hanno, a volte, fatto loro questo disprezzo per gli spagnoli *arretrati*. Così leggiamo in *Figuras del movimiento Obrero Espanol*, una raccolta di ritratti di anarchici del suo tempo, che la CNT era riuscita a vincere “la battaglia di iscrivere nelle sue fila questo fiume di Andalusi e Murciani sottosviluppati.”<sup>6</sup>

Felipe Alaiz, penna di talento dell'anarchismo spagnolo, scriveva nel vecchio stile *Hacia Una Federación de Autonomías Ibéricas* nel 1945, alcuni passaggi ancora molto attuali sul tema del sentimento nazionalista catalano. Essi dimostrano che la questione non ha mai smesso di agitare le menti, nonostante la sua influenza molto più debole al momento.

La Catalogna ha avuto uomini fermamente convinti che la sottomissione al tipico centralismo di Madrid sia una sottomissione degradante [...] Ma ci sono stati, e molti, catalani o no, che trovano degradante la sottomissione del punto di vista individuale, e non specificamente catalano. Come possiamo credere che solo i catalani esprimono seri dissensi nei confronti del governo centrale? Ciò sarebbe approvare un esclusivismo.

Che cosa importa ai milioni di castigliani senza patria, a quelli a cui la patria fa male e li fa sanguinare, che un catalano si lamenti amaramente che al Palazzo di giustizia, alla dogana o sui giornali del maledetto patriottismo spagnolo, viene negata la sua patria?

Lo spagnolismo è una cosa così ottusa che non puoi combatterla con le lamentele. Quindi, liberiamoci tutti dalla nostra patria e passiamo ad altro!

Siate separatisti dall'ingiustizia! Affermate il pieno diritto all'indiscutibile autonomia che inizia in voi stessi, non in un ufficio, o ai piedi della vergine di Núria.<sup>7</sup>

Esiste in Spagna un discorso abbastanza forte di rivendicazione delle cosiddette *identità* locali, e i nazionalismi si appoggiano a questi localismi o regionalismi. È in Catalogna e nei Paesi Baschi, le due regioni dal più forte sviluppo industriale storico, che queste rivendicazioni sono state in grado di svilupparsi e diventare veri nazionalismi.

Il Paese Basco ha sperimentato tutti gli episodi storici che abbiamo menzionato, ma diversamente dal catalano, la lingua basca è profondamente unica e le sue origini sono estranee alla penisola iberica.

In Catalogna, il sentimento e l'ideologia nazionalista catalana hanno questa specificità di richiamarsi a un passato glorioso e moderno, in opposizione al sottosviluppo del resto del paese. La borghesia catalana assimilò rivoluzionari e immigrati provenienti da altre parti della Spagna, e usò il termine sprezzante di *murciens* per definirli.

Fino agli inizi del XX secolo, questo sentimento era ancora nell'ordine dello sciovinismo regionale, ma aveva poche ricadute: il progetto rivoluzionario univa gran parte del proletariato spagnolo al di là delle identità; le migrazioni interne ai centri urbani, e a Barcellona in primis, erano imponenti, e le esperienze di rivolta e d'insurrezioni culminarono nella rivoluzione del 1936.

In precedenza, alcuni avevano tentato delle convergenze con catalanisti, come il futuro ministro della CNT García Oliver con Francesc Macià, leader del Partí Estat Català:<sup>8</sup> lasciò il Congresso di Marsiglia del 1926 di fronte alla disapprovazione della sua organizzazione.

La corrente politica *catalanista* ha conosciuto un certo sviluppo a partire dagli anni 20, e diverse formazioni politiche si formarono, evolvendo nel tempo. In principio c'era la Lega Regionalista, di destra e conservatrice, poi più tardi le organizzazioni di sinistra, democratiche, con la maggior parte di coloro che si richiamavano al marxismo in Spagna.

Tra queste ci fu soprattutto la Sinistra Repubblicana della Catalogna (ERC) che ebbe un importante successo negli anni Trenta. Durante la Seconda Repubblica, ERC ed Estat Català sono stati integrati nel *governo catalano*. Gli *escamots*, gruppi paramilitari di Estat Català, furono usati per spezzare gli scioperi e per assassinare gli anarcosindacalisti. Il capo della polizia Miguel Badia, di Estat Català, diventò il nemico numero uno degli anarchici dei gruppi di azione, che finirono per ucciderlo nel 1936 con il fratello, altro noto reazionario.

Estat Català e altri catalanisti di tutte le tendenze proclamarono la

formazione di uno Stato Catalano durante la Repubblica spagnola nel '34. Il loro primo passo fu quello di attaccare gli uffici di *Solidaridad Obrera*. Il governo centrale spazzò via il movimento, i leader più attivi trovarono rifugio all'estero, per esempio nell'Italia fascista.

Tra questi, Josep Dencàs, che si definiva “nazional-socialista”, o Daniel Cardona, leader di *Nosaltres sols* (Noi soli), l'ala fascista del Estat Català, che non cessò mai di avere legami con l'Italia fascista.

Questi ideologi svilupparono un'ideologia razzista ispirata a Gobineau e sostenevano la necessità della *guerra delle razze* in terra spagnola. Le loro teorie erano in continuità col razzismo scientifico, che si sviluppò molto presto in Catalogna. Enric Prat de la Riba pubblicò *La nazionalità catalana* nel 1898, finanziato dal francese Jules Guerin della Lega Antisemita. In seguito ci furono un gran numero di opere che svilupparono il concetto di una razza catalana specifica dal punto di vista biologico, come quelle di Pompeu Gener (vicino alla rivista *Joventut*, portavoce di un movimento culturale influente – Gener frequentò Picasso) e altri, che hanno avuto un'influenza non trascurabile sui leader politici catalanisti.

Nel luglio 1936, i catalanisti che non sostenevano Franco (come la Lega Regionalista) entrarono nel governo e gradualmente guadagnarono influenza avvicinandosi ai democratici o agli stalinisti. Essi si opponevano del tutto alla rivoluzione sociale in corso, sia che fossero l'ERC, i repubblicani di sinistra, le piccole formazioni politiche nelle campagne<sup>9</sup> o il PSUC, fermo sostenitore della borghesia catalana contro la collettivizzazione, e il cui nemico giurato era il POUM,<sup>10</sup> marxista, che osava criticare l'URSS. Il PSUC accusò i suoi membri di essere agenti di Franco e fece di tutto per sbarazzarsene.

Infine, Estat Català, che aveva lasciato l'ERC prima di luglio, e il cui leader era sempre Dencàs, prese con sé diversi gruppi catalanisti, partecipò a tutte le trame contro la CNT e i rivoluzionari, e si trovò sulle barricate nel maggio '37 al fianco degli stalinisti. Alcuni dei suoi membri fomentarono un colpo di stato per proclamare l'indipendenza della Catalogna, che non ebbe successo. Più tardi, cercarono di negoziare la resa della regione con Mussolini, trattando per una protezione concessa dall'Internazionale Fascista, le cui truppe combattevano i rivoluzionari in Spagna.<sup>11</sup>

## “Autonomia” e “indipendenza”

È stato soprattutto dopo il regime di Franco, che vietò la lingua catalana, che il progetto di autonomia e indipendenza della Catalogna è riemerso, con più vigore di prima. Esso sarà utilizzato principalmente dall'élite locale per polarizzare le intense lotte di classe che allora avevano luogo dappertutto, specialmente nelle fabbriche, sul tema dell'identità, e negoziare con il governo centrale lo status di una specifica “autonomia” politica.

La Catalogna ha ottenuto il suo parlamento, i suoi ministri, il riconoscimento della lingua catalana come lingua ufficiale nel 1978 attraverso accordi firmati dopo il Patto della Moncloa del 1977, che hanno santificato la “transizione democratica”. La maggior parte degli anarchici e dei ribelli erano logicamente opposti a questo accordo tra la borghesia e lo Stato, anche quelli in Catalogna. La CNT catalana organizzò una manifestazione in ottobre, con l'UGT e le Commissioni Operaie della regione, per opporsi; riunì 400.000 persone per le strade di Barcellona.

Non si può comprendere la recente esplosione dell'indipendentismo catalano senza considerare la grande pacificazione che ha seguito le rivolte degli anni '60 e '70, e inoltre la caduta di intensità generale della lotta di classe in Europa.

Ma sarebbe sbagliato limitarsi a questo, poiché delle lotte sporadiche hanno continuato ad agitare la Spagna, ed è solo di recente che, favorito dalla crisi, il modello cittadinoista spagnolo ha trionfato. Il movimento largamente riformista del 15-M del 2011 ha portato a una forte pratica assembleare nei quartieri di Barcellona, la città ammiraglia del movimento squat (le *okupas*). Sono queste dinamiche, che hanno lottato per trovare un contenuto radicale, che hanno portato ad un ampio sostegno alle formazioni politiche cittadinoiste, come Podemos o le coalizioni catalaniste.

Podemos, grazie alla sua politica di alleanze locali, ha beneficiato di questo sostegno e ha trionfato nelle elezioni regionali e generali del 2015 sulla promessa di una riforma generale del sistema politico spagnolo. Questo non era altro che un riformismo classico, che prosperò grazie all'ingenuità, alla confusione e alle aspirazioni dei giovani che, un tempo privati di questa opportunità, aspiravano alla classe media.

A Barcellona, è Ada Colau, di sinistra, ex militante *anti-globalizzazione*, che ha partecipato ad alcuni squat alternativi a Barcellona, contrari alla gentrificazione, che sarà eletta sindaco della città.

Carlos Puigdemont, attuale Presidente della Generalitat (governo catalano), che rappresenta la destra indipendentista catalana, ha preso l'iniziativa di spingere la rivendicazione di indipendenza fino agli avvenimenti delle ultime settimane. I partiti della sinistra indipendentista si sono ovviamente uniti a questo progetto che sono i primi a difendere.

Al di là di ciò che appare differenziare tutte queste formazioni politiche, il fenomeno che si osserva è una forte polarizzazione attorno al cittadinanzaismo e ai gruppi politici, che nella palude della politica non si escludono a vicenda ma si fanno eco: la democrazia è la possibilità di passare da una all'altra come si cambiano i vestiti. Seguire il gioco delle alleanze, in particolare su questioni come la gestione delle acque, è particolarmente rilevante, in quanto queste vengono fatte e sciolte a seconda dei periodi!

Questa polarizzazione è confermata se osserviamo il notevole declino delle lotte nelle diverse regioni spagnole dal 2011, e ancor più dopo il trionfo di Podemos nel 2015. Il contesto è anche quello di una Catalogna che non è emersa indebolita dalla recente "crisi": la sua economia va piuttosto bene (nel 2016, il suo PIL supera quelli dei migliori anni prima della crisi), Barcellona attrae investimenti esteri, turisti e giovani manager dinamici da tutto il mondo, e anche il processo di gentrificazione ha recentemente raggiunto il suo picco.<sup>12</sup>

Sappiamo che le "crisi" sono anche periodi di riaggiustamento del capitale, permettendogli di liquidare ciò che ostacola la sua crescita, mentre si assicura che chi paga sia protetto. Questo ha funzionato, in quanto è in gran parte il discorso politico sulla gestione della crisi che ha attirato molti catalani alle formazioni così popolari oggi e allo stesso tempo rafforzato il senso dell'identità.

Il discorso politico ha fortemente insistito sul fatto che il resto della Spagna era responsabile della "crisi", che non ha impedito e gestito, e i Catalanisti spinsero l'argomento, costantemente martellato nei media, che la Catalogna paga troppe tasse per le altre regioni di Spagna.

Con il successo di questa propaganda populista si misura quanto il *realismo* economico faccia dei prodigi: fa dimenticare che siamo tutti e tutte sottomessi agli imperativi del capitalismo e del controllo statale, e credere che Catalogna e Spagna vivano in sfere economiche separate!

Un altro aspetto di questo populismo, il discorso vittimista degli indipendentisti catalani, che gioca sul registro emotivo dell'oppressione centralista, principalmente con il richiamo al divieto del catalano durante il

franchismo, come una negazione della *cultura* catalana da parte dello Stato “castigliano”.

Ma per coloro che vogliono rimanere seri, l’oppressione dei catalani da parte del governo spagnolo centrale è uno scherzo. Nel mondo industriale e nucleare di oggi, come possiamo credere per un momento che i meccanismi di sfruttamento, oppressione e controllo a cui sono sottomessi tutti gli abitanti della Spagna non siano sostanzialmente uguali?

Ancora un po’ e metteremmo sullo stesso piano la situazione dei Rohingya della Birmania o degli Indios del Brasile e quella dei “catalani”!

La realtà parla da sé: la Catalogna è la regione più ricca in Spagna e rappresenta anche uno dei pesi massimi europei!

Inoltre, le regioni della Spagna centrale (in particolare Castiglia e Aragona) che i catalanisti criticano tanto per il loro presunto sostegno al centralismo di Madrid, sono stati tra i più devastati dall’esodo rurale degli anni 1950, che ha fatto della Spagna, in pochi anni, un paese largamente urbano.

Anche la questione della lingua catalana è un falso dibattito. Deve essere stato ancora peggio per i catalani vivere l’oppressione franchista senza la possibilità di parlare la lingua che usavano. Ma l’oppressione non si è mai limitata al semplice divieto di una lingua. E il problema è stato risolto da lungo tempo dalla legge e dalle istituzioni.

Il catalano, come l’Occitano, ha subito il processo di omogeneizzazione necessaria per il consolidamento di qualsiasi progetto politico. Peirats, la cui madrelingua era catalana, lo aveva già detto nel 1974, ben prima della firma del decreto più importante, quello del 1983.

“Filologi politici micro-nazionalisti sono stati costretti a imporre l’unità tramite decreto (in modo castigliano come la ripugnante accademia centralizzatrice), producendo, con il catalano moderno, una sorta di Esperanto che la gente non sa parlare e difficilmente capisce.”<sup>13</sup>

Nel frattempo, fortunatamente non si parla solamente catalano in Catalogna. La regione è sempre stata una terra d’immigrazione. Molti proletari *catalani* sono filippini, colombiani, ecuadoriani o marocchini che non si preoccupano molto se sono mangiati in salsa catalana o salsa spagnola, in quella del centralismo nazionale o periferico, in quella dell’ideologia della Spagna unica ed indivisibile o in quella degli apostoli dell’*autodeterminazione* per loro stessi.

## Gli avvenimenti recenti

I fatti di questi ultimi giorni hanno mostrato la capacità del potere catalano di mobilitare gran parte dei settori attivi dei *movimenti sociali* dietro le sue iniziative, contro qualsiasi *autonomia* delle lotte.

Il codismo di ampi settori presunti radicali ha raggiunto il suo apice nello sciopero generale del 3 ottobre, chiamato dalla CNT e dai piccoli sindacati per puro opportunismo. Fingendo di agire in modo *autonomo*, sapevano bene che si tratta di un movimento direttamente promosso dal Potere politico e da alcuni padroni, che potevano capitalizzare.

E il movimento è stato proprio questo: le imprese hanno chiuso in sostegno del progetto di referendum lanciato da Puigdemont minacciato dal governo spagnolo. Non c'è nulla da sorprendersi comunque: la CUP, il partito indipendentista della “sinistra radicale”, ha ampiamente annunciato che lo sciopero in questione doveva essere usato per spingere l'Indipendenza e la destra non si è opposta.

Ci sono, comunque, abbastanza motivi per essere presi dall'orrore quando si legge la seguente citazione, tratta dalla chiamata allo sciopero generale per il 3 ottobre, a firma di vari gruppi e organizzazioni libertarie:

difenderemo sempre il diritto all'autodeterminazione dei popoli –  
a partire dal nostro.<sup>14</sup>

I vecchi *cénétisti* si staranno rivoltando nella tomba, davanti a un opportunismo così evidente e all'abbandono di tutti i principi più elementari di *autonomia*.

Nell'attuale situazione europea, dove le questioni d'identità sono al centro delle manovre politiche e quindi di un vero e proprio potere, il rischio è che questa dinamica si approfondirà e che verrà a minacciare sempre più la buona vecchia questione sociale, già in disgrazia prima del controllo dello stato, dei suoi intermediari (come i sindacati) e dell'ideologia dominante.

È dunque di primaria importanza seguire quello che sta succedendo in Catalogna. Non necessariamente per catturare ogni dettaglio di questo processo politico e reazionario, ma perché il suo carattere nazionalista è fondamentale per comprendere le griglie di lettura attuali, e il ritorno dei nazionalismi pretesi più o meno “neutri”, di sinistra e “progressisti” nel discorso corrente.

Questo movimento segue anche una certa infatuazione per il movimento nazionalista curdo nel Rojava siriano. Nonostante mostri tutti i sintomi evidenti di una classica lotta per il potere, facendo eco a decenni di processi simili, ha tuttavia migliorato in qualche modo l'immagine del nazionalismo di "sinistra"<sup>15</sup> a livello internazionale.

Qualunque cosa accadrà nel futuro in Catalogna, è ovvio che questo contribuirà a promuovere i disegni nazionalisti e identitari, a scapito della critica anti-autoritaria di tutte le forme di potere.

Gli eventi catalani hanno già portato ad ampie mobilitazioni di sostegno, in particolare nella vicina Comunità Valenciana, o provocato reazioni di masse di individui favorevoli all'unità spagnola, in grandi cortei, dove la bandiera spagnola sventola come non mai. E abbiamo visto anche riunioni di indecisi partigiani del dialogo tra tutte le parti, come se tale dialogo fosse mai stato interrotto!

I piccoli arrangiamenti del Potere catalano nei giorni scorsi mostrano la propria esitazione nel suo "progetto" di Indipendenza e la sua disponibilità ad avviare negoziati con lo Stato centrale.

La Catalogna, che pretende formare uno Stato, non ha ovviamente l'obiettivo di farlo senza legami, economici e politici, con ciò che aspira a imitare, in piccolo.

Gli interrogativi sulla *validità* economica di una Catalogna indipendente sono un'assurdità che legittima l'economia come disciplina specializzata.

Ciò che sappiamo bene, noi che non siamo né politologi né economisti, è che lo sfruttamento e il sistema attuale, che sono perfettamente *validi* da un punto di vista dell'economia, per noi non lo sono affatto.

È evidente che l'economia è perfettamente capace di funzionare in Catalogna, e che, qualunque sarà lo statuto che avrà in futuro, continuerà a esserci lo stesso sfruttamento che c'è oggi.

Il "si salvi chi può" di certe aziende di fronte al processo attuale, oppure la questione del debito, hanno potuto "far paura" ad alcuni rappresentanti della borghesia... ma sono serviti soprattutto a dimostrare l'assurdità di un progetto simile. Per la borghesia, l'attuale economia catalana sta andando bene, è *valida*.

L'indipendenza della Catalogna è una falsa questione. Ciò che perseguono i politici catalanisti è il rafforzamento della loro base, cosa che non può far altro che assicurare loro una grande facilità nell'applicare misure che vanno nel senso di uno sfruttamento continuo, migliorato e approfondito.

Beninteso, la moderazione dimostrata attualmente da Puigdemont davanti al suo progetto d'indipendenza (ratificato in parlamento, ma non applicato) può essere politicamente costosa, e finire per rendere manifeste agli occhi di molti le sue contraddizioni.

Ma, dietro, un intero movimento politico di massa, legalista e cittadinista, è pronto a trarne vantaggio, e potrà nuotare sull'onda identitaria e nazionalista (centrale o periferica) per orientarla nella direzione che gli si addice.

Il progressivo abbandono di ciò che costituisce le basi di una critica rivoluzionaria del capitalismo e dello stato è ciò che porta i movimenti a trovarsi per opportunismo sul terreno dei politici riformisti e li conduce, a lungo termine, in logiche da cui è sempre più difficile uscire.

I movimenti e gruppi rivoluzionari degli ultimi anni sono responsabili dei limiti che si sono posti e dell'apertura dei loro discorsi alla difesa di concetti altrettanto ambigui come popoli, *culture* (questo termine venuto dalle scienze sociali, ottimo strumento di marketing per la valorizzazione dei territori) o *comunità*. È naturale che finiscano apertamente nel campo del nazionalismo e della borghesia, pur pretendendo di criticare quest'ultima.

Il nazionalismo e le identità ci disgustano: non c'è niente di peggio, di più meschino di questo attaccamento forzato a quello che si suppone appartenga a noi, di questa ingiunzione di sottomettersi all'esistente.

Perché a dirla tutta sono tutte le relazioni, la realtà sociale nella sua totalità che vogliamo trasformare.

Le *identità*, e gli altri limiti che mettiamo nei rapporti tra gli individui, sono prigionieri, catene, ostacoli alla costruzione di una vita completamente diversa che noi aspiriamo a vivere.

Non ci sarà una liberazione da chi ci opprime, se non superiamo fin d'ora questa visione di interesse che ci lega mani e piedi a una patria o a una nazione, che pretende assimilarci a quelli con i quali dovremmo condividere un'*identità* (con la quale pertanto dovremmo essere *identici*).

È sulla base della unicità degli individui che vogliamo costruire i nostri rapporti sociali (che non comporta la separazione propria della concezione individualistica liberale), e non sull'identificazione con un luogo di nascita o i valori dell'entità che lo comprende.

Non ci sarà liberazione se non scegliamo di riconoscerci in quelli che si ribellano, che lottano nella ricerca della coerenza per esercitare il pieno controllo sulle loro vite. Questi sono quelli che condividono i nostri valori e

parlano la nostra lingua.

Solidarietà con gli internazionalisti della Catalogna che nella tormenta presente hanno scelto di resistere!

15 ottobre 2017

*souslaplagelespaves.noblogs.org*

## NOTE

1. Queste civiltà moresche o quasi-moresche, a cui è attribuito lo sviluppo dell'agricoltura in Spagna (sempre questa visione del Progresso come il motore della storia), erano tuttavia gerarchiche, e la Spagna non divenne in pochi anni, come per miracolo, un paradiso in terra ebraico-arabo-ispánica. Questa favola, costantemente diffusa, ignora la realtà sociale del tempo, quella di una società di classe con conflitti, dove le rivalità tra "comunità" erano lontane dal non esistere.

2. Contrariamente a ciò, cercano di farci credere ai seguaci di una lettura culturale della storia. Vedi opere come *Histoire universelle de Marseille*, dove tutto è sempre più bello a Marsiglia, anche nel mondo feudale e sotto il capitalismo.

3. Antoni Simon Tarrés, *Catalunya en el siglo XVII, la Revuelta campesina y popular de 1640*.

4. Alcuni storici stimano che, in rapporto alla popolazione spagnola di allora, è dal Paese Basco che la maggior parte dei conquistadores partirono per sottomettere i selvaggi delle Americhe e saccheggiare le loro terre! Al di là di speculazioni sui numeri, si ricorda in particolare che lo sviluppo della classe mercantile basca è stato piuttosto rapido, e non era l'unica a trarre vantaggio dalle terre libere all'estero: avevano bisogno di molti uomini, e questo era per alcuni poveri un modo per accedere alla proprietà senza dover rubare ai nobili, piuttosto sanguinari, che regnavano su Euskal Herria. Le case costruite dai nuovi ricchi nei villaggi del Paese Basco, anche nelle zone più remote, portano testimonianza di ciò come anche i nomi baschi che molte città e villaggi dell'America latina portano.

5. La CNT non ha mai adottato risoluzioni del Congresso in questa direzione.

6. Ediciones Picazo, pagina 90. Tradotto dallo spagnolo degli autori del testo.

7. Ediciones di Fundación Anselmo Lorenzo. Tradotto dallo spagnolo dagli autori del testo. La vergine Núria è il santuario omonimo, dove il primo Statuto di autonomia della Catalogna è stato scritto nel 1931. Dal 1983 è la patrona degli sciatori catalani!

8. In esilio al momento, tentò di innescare un'insurrezione e ordì un piano per assassinare il re di Spagna.

9. Articolo di Antonio Gascón e Agustín Guillamón, *Antonio Martín*, “*Le Durruti de la Cerdagne*”, ritorna con chiarezza su questa situazione (nonostante i dogmi marxisti che Guillamón difende altrove).

10. Gli ideologi del POUM non erano chiari sulla questione delle nazioni. I leader di questo partito, frutto dell'alleanza tra diverse frazioni che erano tutte ambigue sulla questione del potere politico, provenivano per lo più dalle fila di formazioni catalaniste. Giunsero a pensare che l'indipendenza fosse insufficiente. Questo non impediva ad Andreu Nin (che divenne ministro della giustizia di Catalogna per il POUM nel 1936) di riconoscere il diritto all'autodeterminazione della Catalogna, in una logica politica di passi verso l'emancipazione, come ha scritto in *Les mouvements d'indépendance nationale* (1935).

11. Anche l'Aeronautica Militare Italiana intervenne e bombardò la città di Alcaniz, Aragona, il 3 marzo 1937, pochi mesi dopo Guernica.

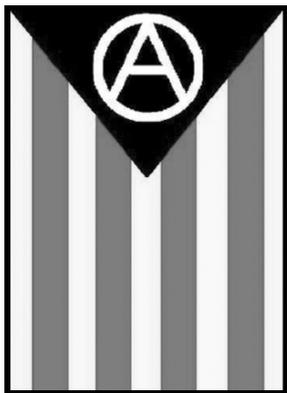
12. Rimuovere la teppa proletaria dai vecchi quartieri centrali come Raval e il Barrio Gótico, è stato al centro dei progetti della borghesia catalana per più di cento anni.

13. Nell'articolo n° 40 di *Frente Libertario* intitolato “Macro y micronacionalismos”, redatto da parte del CEDALL, 2016. Tradotto dallo spagnolo dagli autori del testo.

14. Per la traduzione, grazie al coordinamento di gruppi anarchici (che fortunatamente coordinano solo loro stessi, il che è già molto).

15. Come testimonia la popolarità di cui gode in quasi tutti i “movimenti sociali” e nei cosiddetti settori radicali.

**TRATTO DAL SITO: [roundrobin.info](http://roundrobin.info) – testo riveduto e corretto**



Tomás Ibáñez

## IN PIENA DERIVA LIBERTARIA

Non conosco molto bene la storia del movimento libertario in Catalogna, ma immagino ci fossero buone ragioni perché nel 1934 la CNT, che in quel momento era all'apice della sua forza, si rifiutasse di collaborare al tentativo di proclamare lo "Stato Catalano sotto forma di Repubblica Catalana". Questo posso solo immaginarmelo. Tuttavia, quel che non mi limito a immaginare ma al contrario ne sono pienamente convinto, è che non ci sia nessuna buona ragione perché il movimento libertario catalano di oggi collabori, in un modo o nell'altro, con il processo "nazional-indipendentista" portato avanti dal Governo catalano, dai partiti politici che lo sostengono e dalle grandi organizzazioni popolari nazionaliste che lo accompagnano.

Il minimo che si può dire è che questa parte del movimento libertario è "in piena deriva" visto che, dopo aver dato il proprio contributo a "proteggere le urne" durante il Referendum – che il Governo aveva convocato con l'esplicito intento di legittimare la creazione di un nuovo Stato sotto forma di Repubblica catalana –, si è spinta oltre, al punto di convocare uno sciopero generale nell'immediata scia del Referendum, con l'effetto prevedibile di potenziare gli effetti di tale referendum.

Questa deriva si ripete ora, quando si unisce a un altro sciopero generale convocato per la mattina dell'8 novembre per chiedere la liberazione dei "prigionieri politici" provocati dalla repressione esercitata dallo Stato spagnolo e dalla sua componente giudiziaria contro determinate attività intese a promuovere l'indipendenza della nazione catalana e la creazione di un nuovo Stato.

In effetti questa volta non sono tutti i sindacati anarcosindacalisti a unirsi a questo sciopero, bensì una parte significativa dei sindacati della CGT e dei libertari che fanno parte dei CDR (Comitati di Difesa della Repubblica). Se avevo già espresso le mie "Perplexità" prima della convocazione dello sciopero generale del 3 ottobre, queste perplessità si fanno ancora più grandi nel constatare che questi sindacati della CGT e questi militanti libertari dei CDR sostengono l'iniziativa di un minuscolo sindacato radicalmente indipendentista, la "*Intersindical* – Confederazione Sindacale Catalana", che ha lanciato la convocazione e che ha ricevuto il sostegno solamente delle due

grandi organizzazioni independentiste catalane, che raggruppano in modo trasversale settori popolari e settori borghesi della popolazione catalana (*Òmnium Cultural e Assemblea Nacional Catalana*).

Nessuno dubita che bisogna respingere la repressione, ma forse è ragionevole stupirsi del fatto che questo rifiuto si traduce in uno sciopero generale solo quando chi viene represso sono membri di un governo assieme ai due principali dirigenti del movimento civile independentista, limitandosi a manifestazioni di condanna e di solidarietà quando si tratta di altre persone.

Per fortuna, in ambito libertario si è sempre saputo valutare le lotte in funzione del loro significato politico e, qualora queste lotte fossero state represses, si è stati in grado di attivare la solidarietà a partire da questa valutazione politica. Forse che, pur condannando del tutto qualunque tipo di repressione, dobbiamo spendere le nostre energie anche quando sono repressi i “combattenti” di estrema destra? Da un punto di vista libertario, qualunque tipo di repressione senza ombra di dubbio motiva la nostra repulsione, ma ciò non implica automaticamente la nostra solidarietà. Inoltre, ciò che risulta inaccettabile è che si evochino alcune recenti vittime anarchiche della repressione per dichiarare che “questa lista” ora si amplia con nuovi perseguitati, che non sono altro che governanti detenuti. Immagino che alcune di queste compagne incarcerate s’indigneranno vedendosi mischiate con questi nuovi “prigionieri politici”, per giustificare in questo modo il fatto che anch’essi hanno bisogno della nostra solidarietà.

La deriva di una parte del movimento libertario si fa sempre più evidente quando si nota che molti dei suoi elementi oggi partecipano ai “Comitati di Difesa della Repubblica”, in origine promossi dalla CUP. Fino ad ora sono stato sensibile all’argomento secondo cui questa partecipazione era un modo per far udire la nostra voce, e di avanzare le nostre proposte all’interno di queste mobilitazioni popolari, con la speranza di “debordare” dal carattere strettamente independentista delle sue rivendicazioni, anche se devo aggiungere che questa “prospettiva del debordamento” mi è sembrata sempre completamente illusoria.

Tuttavia, quanto – come mi è successo proprio questa mattina – sulle strade di Barcellona si possono leggere manifesti firmati dall’organizzazione ufficiale dei CDR che invitano a “fermare il paese” l’8 novembre come risposta “all’incarcerazione del governo legittimo del nostro paese”, la perplessità di fronte all’integrazione di una parte del movimento libertario in

questi comitati non fa che aumentare, e fa sorgere la domanda: fin dove arriverà “la deriva” di questa parte del movimento libertario?

L'unica consolazione che ci resta è che attraverso questi comitati la politicizzazione e l'esperienza di lotta fatta da alcuni settori della popolazione, soprattutto giovanile, sia propizia a future mobilitazioni in altri contesti meno lontani dall'autonomia e dall'autodeterminazione delle lotte che difendiamo a partire dalla pratiche di lotta libertarie.

Barcellona, 7 novembre 2017

## **Meditazione su una lettera di Élisée Reclus**

A Barcellona, la “Rosa dei venti stellata”, non ci sono più anarchici. Hanno perso troppe battaglie, si sono rifiutati di fare qualunque bilancio critico, hanno patito una continua contaminazione da parte idee reazionarie, si sono lasciati frivolamente trascinare da mode passeggere, hanno permesso che troppa gente impresentabile parlasse a loro nome e, adesso, tantissimi hanno indossato la *barretina* (copricapo catalano), trasformando un anarchismo di ripiego in una miniera di “democratici” e patrioti. Si sono messi al passo con i tempi ma... in che modo! Hanno rasato le barbe del venerabile Kropotkin e del coraggioso Anselmo Lorenzo ma... con quali risultati!

Nessuno si ricorda delle persecuzioni patite dagli anarchici catalani nel 1933-34 per mano dei nazionalisti, né del loro contributo all'assassinio di militanti libertari avvenuti tra aprile e maggio 1937. Le ossa di Bruno Alpini, Antonio Martín e Francisco Ferrer giacciono nella peggiore fossa, quella dell'oblio. Comunque, tornare ai vecchietti non è mai stata una buona soluzione, ma di fronte a questa epidemia di acne suffragista i classici sono sempre validi, come sembrano suggerire queste semplici parole che il nostro Élisée Reclus scrisse a Jean Grave e ad altri compagni dall'esilio svizzero, in cui criticava la democrazia parlamentare. Le ho trovate sul sito “*la voie du jaguar*” e mi sono preso il lusso di tradurle.

Miquel Amorós, 29 settembre 2017

Di seguito la lettera indirizzata a Jean Grave, pubblicata in *Le Révolté* dell'11 ottobre 1885. Tratto da: Élisée Reclus, *Correspondance* (pp.364-366).

# VOTARE È ABDICARE

Clarens, Vaud, 26 settembre 1885

Compagni,

Chiedete a un uomo di buona volontà, che non è né votante né candidato, di esporre quali siano le sue idee sull'esercizio del diritto al suffragio.

La scadenza che mi avete dato è molto breve, ma avendo chiare convinzioni sul tema elettorale, quel che ho da dirvi può riassumersi in poche parole.

Votare è abdicare; nominare uno o più padroni per un periodo di tempo lungo o breve significa rinunciare alla propria sovranità. Che costui o costoro diventino monarchi assoluti, principi costituzionali o semplicemente delegati con una piccola porzione di regalità, il candidato che mettete sul trono o sul seggio, sarà vostro superiore. Nominate uomini che sono al di sopra della legge, dato che sono loro a scriverla e la loro missione è di farvi obbedire.

Votare è farsi abbindolare; significa credere che uomini come voi all'improvviso acquisiranno, al suono di una campanella, la virtù di sapere tutto e capire tutto. Dato che i vostri delegati devono legiferare su tutte le cose, dai fiammiferi alle navi da guerra, dalla lotta contro i parassiti degli alberi allo sterminio di popolazioni di rossi o neri, vi pare che la loro intelligenza aumenti in ragione dell'immensità del compito. La storia v'insegna che succede il contrario. Il potere ha sempre fatto perdere la testa, il chiacchiericcio ha sempre istupidito. Nelle assemblee sovrane, il mediocre fatalmente prevale.

Votare significa evocare il tradimento. Senza dubbio, i votanti credono nell'onestà di quelli a cui accordano i loro suffragi – e forse il primo giorno hanno ragione, quando i candidati sono ancora nel fervore del primo amore. Ma ogni giorno ha il suo domani. Cambiando l'ambiente, cambia anche l'uomo. Oggi il candidato si piega di fronte a voi, e forse anche troppo in basso; domani si rialzerà, e forse troppo in alto. Mendicava voti, e vi darà ordini. L'operaio, diventato caporeparto, può rimanere quel che era prima di aver ottenuto il favore del padrone? Il focoso democratico non impara forse a inchinarsi quando il banchiere si degna di invitarlo nel suo ufficio, quando i valletti del re gli fanno l'onore di trattenerlo nelle anticamere? L'atmosfera di questi corpi legislativi è malsana da respirare, voi mandate i vostri delegati in un ambiente di corruzione; perciò non vi stupiate se ne escono corrotti.

Perciò non abdicare, non rimettete il vostro destino a uomini necessariamente incapaci e a futuri traditori. Non votate! Invece di affidare ad altri i vostri interessi, difendeteli voi stessi; invece di ricorrere ad avvocati per proporre un futuro modo di azione, agite! Le occasioni non mancano agli uomini di buona volontà. Delegare ad altri la responsabilità della propria condotta, significa mancare di valore.

Vi saluto di cuore, compagni.

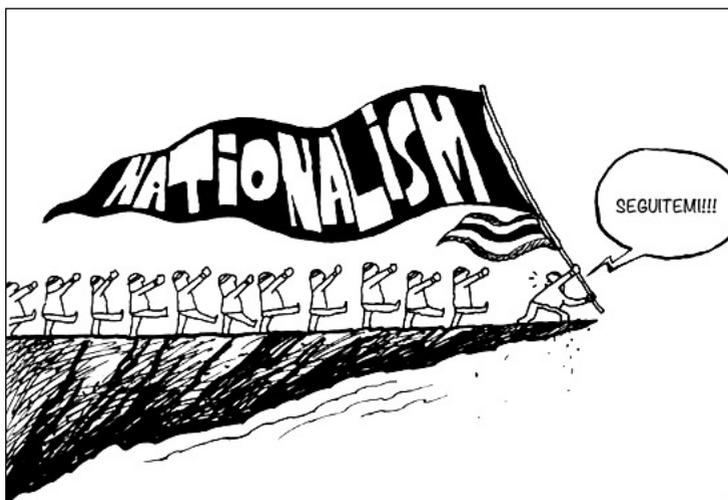
Élisée Reclus

***Non c'è da stupirsi che gente che si professa anarchica si unisca al movimento nazionalista e proclami con una bella faccia tosta di che materia saranno fatte le proprie catene. È tipico dell'anarchismo filisteo optare, di fronte al minimo bivio della storia, per fare il gioco del potere stabilito. La guerra civile spagnola ne rappresenta l'esempio più evidente.***

***Il popolo catalano è qualcosa di tanto astratto quanto il popolo spagnolo, un'entità che serve da copertura per una sovranità di casta con la propria polizia notevolmente repressiva. Un popolo si definisce unicamente contro qualunque potere non provenga da esso e che si separi da esso. Di conseguenza, un popolo con uno Stato non è un popolo.***

***Ci sarà popolo catalano solamente nella rivolta, fuori dal capitalismo e dallo Stato che lo protegge.***

**SECONDA  
EDIZIONE  
RIVEDUTA  
E  
CORRETTA**



**ISTRIXISTRIX@AUTOPRODUZIONI.NET**  
**ISTRIXISTRIX.NOBLOGS.ORG**  
**NESSUNA PROPRIETÀ**  
**F.I.P. VIA S.OTTAVIO 20 – TORINO**  
**NOVEMBRE DUEMILADICIASSETTE**

